LA QUARTA GIORNATA DEI LAVORI DELLA IV CONFERENZA NAZIONALE DEL P. C. I.

Unire il popolo nella lotta per la libertà e la pace

(Continuaz. della 1.ª pagina)

reazione, negli stessi circoli cattolici, un orientamento in senso antifascista e democratico.

E' necessario da parte nostra un più attento studio di questi movimenti e delle contraddizioni che si verificano in campo avversario. E' necessario, al tempo stesso, che le organizzazioni sindacali nazionali contribuiscano alla lotta dei lavoratori ternani contro i monopoli, per la riorganizzazione dell'IRI., per le libertà democratiche, in modo che queste battaglie non si esauriscano sul piano locale.

Dopo l'intervento di Bardi, Dozza legge, tra grandi applausi, un messaggio inviato alla Conferenza dal Comitato centrale del Partito di unità socialista della Germania (R.D.T.).

Sono le nove quando prende la parola il compagno Pietro SECCHIA, vicesegretario del Partito, salutato da un lungo applauso dell'assemblea in piedi.

Il tema affrontato da Secchia è quello della utilizzazione di tutte le forze del Partito per unire il popolo italiano nella lotta contro i piani reazionari, in difesa della libertà e della pace. Le forze del Partito ci sono — dice Secchia — si tratta di utilizzarle bene. Dal '45 ad oggi il P.C.I. non è cresciuto soltanto di numero, ma si è fatto robusto per la coscienza, la maturità, la capacità di lotta dei suoi militanti e dei suoi quadri. La parola d'ordine «una sezione comunista per ogni comune», lanciata dieci anni fa, ha portato ad accrescere da 7380 a 11.147 il numero delle nostre sezioni, mentre le cellule sono passate da 29.230 a 56.934.

La funzione del Partito

Enorme è stata la funzione assolta dal nostro Partito, nel corso di dieci anni, per riorganizzare la vita democratica del popolo italiano, che era stata distrutta dal fascismo ed in certe regioni non era mai esistita. I nostri avversari si erano illusi che lo sviluppo impetuoso del Partito comunista, del Partito socialista e delle associazioni democratiche popolari fosse un fenomeno passeggero del dopoguerra. Hanno dovuto accorgersi che si tratta di un fenomeno assai più profondo, connaturato con la vita stessa della nazione. Gli uomini dei grandi gruppi monopolistici e dell'alta finanza, gli uomini della guerra e della reazione si sono accorti che senza colpire il P.C.I. non si possono realizzare i loro piani. Perciò essi intensificano ed intensificheranno i loro sforzi rabbiosi per attaccare il nostro Partito.

Ma costoro non hanno ancora compreso di che si tratta. Credono che la forza del nostro Partito stia nelle case, nel denaro, nei mezzi materiali. Certo, siamo un partito moderno e per potenziare il nostro lavoro e la nostra lotta ci serviamo di tutti i mezzi moderni di propaganda e di organizzazione. Ma non sono le cose materiali la ragione fondamentale della forza del Partito e del movimento democratico italiano. Si provino loro, che hanno miliardi a profusione e che dispongono di tutti i mezzi per esercitare ogni sorta di favoritismi, a creare un partito come il nostro! Per fare un partito come il nostro, lo elemento decisivo non sono i mezzi materiali, ma gli uomini, la classe operaia, i lavoratori. Milioni di italiani, la parte più avanzata del popolo, sentono oggi la necessità di militare nel Partito comunista e nel Partito socialista, non per un elementare istinto di organizzazione (quasi che, se non ci fossero i nostri partiti, essi potrebbero indifferentemente militare in altri), ma perchè sviluppata è oggi la loro coscienza di classe, la loro coscienza nazionale.

Realtà ben chiara

Sarebbe però un grave errore se ci cullassimo in un ottimismo facilone, se non vedessimo la gravità della situazione quale l'ha indicata il compagno Togliatti, se vedessimo soltanto il Partito comunista, il Partito socialista e le forze organizzate che stanno attorno a noi, e non vedessimo tutta quella grande parte di lavoratori, di cittadini onesti che ancora seguono la Democrazia cristiana e i partiti borghesi o sono influenzati dalla loro propaganda. Ed è proprio perchè questa realtà ci sta ben chiara davanti agli occhi, che poniamo come problema fondamentale per la salvezza della libertà, della pace e per l'avvenire della nazione il problema dell'unità. Noi abbiamo coscienza di non poter vincere da soli le grandi battaglie della libertà e della pace. Per questo, oggi più che mai, poniamo l'esigenza dell'unità di tutte le forze veramente democratiche, di tutti gli uomini che vogliono, liberando se stessi dall'oppressione e dallo sfruttamento del regime dei grandi monopoli, liberare nello stesso tempo la nazione ed aprire ad essa la strada del rinnovamento e di un grande avvenire.

Siamo convinti che il rafforzamento dell'unità della classe operaia, dei lavoratori e del popolo lo possiamo ottenere soltanto con la mobilitazione permanente di tutte le nostre forze, con un ulteriore rafforzamento ideologico, politico e organizzativo del Partito. Commetteremmo un errore se pensassimo che la forza del Partito corrisponde già al numero dei suoi iscritti. Il numero degli iscritti al Partito e di coloro che votano per noi non conta ancora nella vita del Paese per tutto quello che potrebbe contare: e ciò anche se i risultati raggiunti non hanno precedenti nella storia del movimento operaio italiano.

Già al VII Congresso — prosegue Secchia — i problemi organizzativi indicati come fondamentali non erano tanto quelli della ricerca di nuove forme strutturali, quanto quelli del contributo al potenziamento delle associazioni di massa e in primo luogo dei sindacati. Questo problema si ripropone oggi con altrettanta forza, perchè siamo ancora lontani dall'averlo risolto. Se vogliamo fare un decisivo passo avanti, nel fissare i compiti di organizzazione non dovremo mettere di nuovo sullo stesso piano tutte le organizzazioni di massa, perchè altrimenti correremo il rischio di ottenere scarsi risultati. Evidentemente dobbiamo essere attivamente presenti dappertutto, ma è difficile per il Partito fare il massimo sforzo contemporaneamente in tutte le direzioni. Ogni qual volta abbiamo voluto ottenere un successo reale, abbiamo dovuto concentrare, per un certo tempo almeno, tutte le forze in una direzione o in alcune direzioni.

Il sindacato

La lista delle associazioni democratiche è lunga. Se non lavoriamo con un piano, disperderemo le nostre forze. Da troppo tempo, ad esempio, ripetiamo che i comunisti devono portare un più grande contributo al funzionamento e all'attività delle organizzazioni sindacali. Perchè non impegnamo per tre mesi il lavoro di organizzazione del partito a questo scopo? L'unità della classe operaia e dei lavoratori non può essere rafforzata soltanto con un maggior reclutamento di lavoratori nel Partito comunista: la condizione prima, essenziale per rafforzare l'unità della classe operaia e dei lavoratori è l'esistenza e il funzionamento democratico di una forte organizzazione sindacale.

Tra le organizzazioni di massa, ve ne sono due che, nella situazione attuale, hanno decisiva importanza, e sono i sindacati e il movimento dei partigiani della pace.

Inoltre, se vogliamo ottenere risultati più rapidi, dobbiamo fare uno sforzo maggiore per stabilire in ogni sezione, in ogni cellula, quali sono i compagni che devono essere attivi in una associazione di massa e quali sono quelli che devono portare il loro contributo in un'altra. E' dovere di ogni comunista essere iscritto al sindacato, ma una cosa è essere un semplice iscritto, una cosa è essere un attivo militante.

E' possibile poi che un compagno sia iscritto a due, tre e anche più associazioni diverse, ma è impossibile che possa essere contemporaneamente attivo nel Partito, nel sindacato, nei partigiani della pace, nell'ANPI, nelle cooperative. Se non organizziamo meglio questo lavoro — che in troppe località è ancora abbandonato alla «spontaneità» — finiremo per avere sempre, da una parte, un certo numero di compagni carichi di lavoro e dall'altra parte un gran numero di compagni inattivi. Noi abbiamo costruito un grande partito, ma dobbiamo riuscire a rendere attivi un maggior numero di compagni e a rendere capaci di iniziative proprie tutte le cellule del Partito. Fissata la linea politica, ogni federazione, sezione, cellula deve sapere che sulla base di quella linea non solo può, ma ha il dovere di agire con iniziative efficaci sul piano locale. Non si deve attendere che tutto venga dal centro.

Secchia conclude insistendo sulla necessità che, sulla base delle indicazioni del compagno Togliatti, tutte le istanze del partito moltiplichino i propri contatti con i lavoratori, ascoltino e conoscano le enormi esperienze che essi accumulano ogni giorno nella loro vita di lavoro e di lotta.

Le ultime parole del compagno Secchia vengono salutate da un lunghissimo applauso. Nuovi applausi accolgono subito dopo la lettura del messaggio di saluto del Comitato centrale del Partito comunista spagnolo firmato dalla compagna Dolores Ibarruri.

Prende poi la parola il compagno NATTA di Imperia, il quale affronta il problema del rinnovamento della scuola italiana di fronte all'accentuato processo di clericalizzazione in atto.

Egli sottolinea come, nonostante tutte le promesse, questo processo sia continuato durante la presenza all'Istruzione del liberale Martino e come sia ripreso in pieno col nuovo ministro Ermini. Natta espone le minacce di discriminazione ideologica che vengono lanciate contro i professori comunisti e democratici, e fornisce una documentazione dei metodi pedagogici clericali in atto nelle scuole, con i quali si tenta di avvelenare la nostra infanzia e di mettere i figli dei comunisti e di tutti i non credenti contro i loro genitori. Cresce però, nelle scuole e tra i docenti, il malcontento nei confronti della politica clericale, che non tiene conto neanche delle elementari esigenze economiche del personale insegnante.

Da parte nostra, se è stata attiva l'azione di resistenza, di denuncia, di protesta, in minor misura abbiamo tentato di creare un movimento effettivo di rinascita e di rinnovamento nella scuola nazionale. Noi vogliamo che la scuola sia la scuola di tutti, sia fondata cioè sullo spirito della tolleranza e della convivenza, sul riconoscimento pieno ed effettivo dei principi di libertà.

Tre temi essenziali ed immediati vengono indicati dall'oratore tra le nostre rivendicazioni di rinnovamento: la scuola obbligatoria, la riforma dei programmi, il problema della parità tra scuola privata e scuola statale. Per rompere la struttura di classe che tuttora conserva la scuola post-elementare, noi dobbiamo batterci perchè la scuola fino ai 14 anni — cioè quella che la Costituzione definisce obbligatoria e gratuita — sia unica. E se per mutare l'attuale condizione di cose nella scuola obbligatoria, sarà necessario abolire l'insegnamento del latino, secondo l'oratore noi dovremmo dichiararci favorevoli a tale principio.

Scuola democratica

L'insegnamento del latino potrebbe essere affrontato dopo i 14 anni. La riforma dei programmi dovrebbe dare un contributo ed un indirizzo nuovi all'insegnamento, per superare la vecchia contrapposizione tra umanesimo e scienza e per offrire al giovane una visione moderna del mondo, della vita, della storia. Infine, affrontando la questione dei rapporti tra la scuola pubblica e privata, Natta sostiene l'opportunità che venga definita la legge sulla parità della scuola privata, allo scopo di porre i rapporti tra insegnamento cattolico e insegnamento laico sul terreno onesto dell'emulazione, di difendere la scuola di Stato dall'assalto sanfedista e di costringere la scuola privata alla serietà.

Natta ha appena terminato il suo intervento sui problemi della scuola, che la sala della Conferenza diviene teatro di una invasione di nuovo genere. Da ciascun ingresso, improvvisamente, affluiscono nella sala centinaia e centinaia di alunni e alunne delle scuole elementari di Roma, venuti anch'essi a recare il loro saluto alle assise nazionali del Partito comunista. Indossando i loro grembiulini bianchi, azzurri, neri con la indicazione della classe cucita sulle maniche, con i grossi fiocchi al colletto, i bambini e le bambine recano ciascuno in mano un garofano rosso. Delegati e invitati, lietamente sorpresi, si levano in piedi applaudendo affettuosamente i piccoli ospiti. Numerosi scolari salgono sul palco e consegnano i fiori ai compagni della presidenza. Togliatti e gli altri membri della segreteria e della direzione del Partito stringono loro la mano. Qualcuno dei bambini più piccoli si arrampica sul tavolo per abbracciare i dirigenti del Partito. Poi, lentamente, i bimbi escono dalla sala tra nuovi applausi.

Terminato questo commovente intervallo, riprendono i lavori. E' il compagno Egon KODICEK, rappresentante del Partito comunista austriaco, che sale alla tribuna per recare il saluto del partito fratello. I problemi della pace, della libertà, del lavoro, della indipendenza che sono al centro dei vostri dibattiti — dice Kodicek — costituiscono anche per noi austriaci i problemi fondamentali della nostra lotta. Proprio in queste settimane è apparso più chiaro che il maggior pericolo per il nostro Paese — che, per la sua posizione geografica, ha un ruolo di primo piano nella strategia della NATO — è insito nella politica dei guerrafondai americani e nel riarmo della Germania occidentale. In modo sempre più aperto i circoli dirigenti della Germania occidentale dichiarano che la odierna Austria sarebbe una cosa provvisoria, che l'Austria deve tornare a far parte del Reich tedesco, che l'Austria sarà «liberata» con una nuova «Anschluss».

Nella nostra lotta per l'indipendenza abbiamo però — aggiunge Kodicek — il prezioso aiuto dell'Unione Sovietica. Alla conferenza di Berlino dei ministri degli esteri, nella discussione sul trattato di pace per l'Austria, la URSS ha preteso tutte le garanzie per l'indipendenza austriaca, indipendenza che viene invece negata dagli S. U. Questa posizione chiara e inequivocabile dell'URSS ha dato pretesto a molti, in queste ultime settimane, di dichiarare che è necessario dividere la Austria in due parti, e inserire l'Austria occidentale nel blocco occidentale. Pochi giorni or sono, una rivista americana ha pubblicato una carta geografica dell'Europa, in cui l'Austria occidentale faceva addirittura già parte della Germania occidentale! Ma gli americani non si accontentano di disegnare carte geografiche. Essi fanno quanto è in loro potere per trasformare l'Austria occidentale in un posto militare avanzato contro l'Oriente.

Il P. C. austriaco

E come in tutti gli altri paesi, anche nell'Austria occidentale gli americani si appoggiano sugli strati più reazionari, sui residui nazisti e sui clericali del Volkspartei, parente stretto della D.C. italiana. Nel mese scorso, il signor Gorbach, deputato del Volkspartei, ha detto in pieno Parlamento che i soldati hitleriani hanno combattuto contro l'Oriente per difendere la dignità e la libertà della umanità! Ma quale concetto i capi della Wehrmacht avessero della libertà e della dignità dell'uomo, lo abbiamo visto ieri — esclama l'oratore — nella nostra visita alle Fosse Ardeatine.

Con tutte le sue forze, il Partito comunista austriaco combatte contro questa politica antipopolare e guerrafondaia. Come già per il passato, il Partito comunista italiano ci sarà di aiuto e di esempio nella nostra lotta per l'unità della classe operaia austriaca, per la pace e per il progresso.

Spentosi l'applauso che ha salutato le ultime parole del rappresentante austriaco, sale sul palcoscenico una delegazione di pittori e scultori, i quali donano a Togliatti una pubblicazione sull'arte del pittore Daumier. La delegazione è composta da Attardi, Ferreri, Guida, Guttuso, Mirabella, Penelope, Ricci, Sbardella, Tettamanti, Treccani, Zigaina: ed è quest'ultimo che legge al microfono un messaggio alla Conferenza.

Gli artisti comunisti, in questi ultimi cinque anni — dice Zigaina — hanno posto nella pittura italiana problemi che non vi si ponevano da circa un secolo: i problemi della grande arte realistica, democratica e nazionale, sulla via della nostra tradizione rinascimentale e della pittura democratica francese. Gli artisti realisti hanno prodotto opere che hanno posto di nuovo all'attenzione del mondo la pittura e la scultura italiane, hanno fatto conoscere sotto una luce nuova il nostro Paese, hanno dato un accento italiano alla nostra arte. La nostra produzione è conosciuta nel mondo come realismo italiano, e non come un'arte qualsiasi a rimorchio della «avanguardia» cosmopolita.

Di questo patrimonio di idee e di opere gli artisti comunisti vanno fieri e orgogliosi. Ma questo patrimonio si difende e si accresce solo con un lavoro duro, tenace e molto approfondito. La IV Conferenza trova gli artisti comunisti impegnati in un serio esame critico del loro lavoro, in un'analisi attenta e spregiudicata delle loro idee, in una cosciente e collettiva ricerca delle insufficienze e degli impacci di natura idealistica e dogmatica che ancora limitano lo sviluppo della nostra arte. La fiducia che gli artisti comunisti hanno di poter migliorare la loro produzione non con angosciati e sdegnosi isolamenti, ma attraverso un dibattito appassionato e di alto livello ideologico, costituisce un fatto nuovo e importante, specie in confronto con la stanchezza e la soddisfatta quiete dei nemici dell'arte democratica e realistica.

Il dibattito di idee deve estendersi e approfondirsi. Dobbiamo avere la coscienza che è nostro compito ridare sangue e vigore all'arte italiana, ridare ad essa quella autentica modernità che può derivarle solo da un contatto profondo con le classi popolari, senza la cui linfa, oggi, ogni idea invecchia presto e muore. Noi artisti comunisti — termina Zigaina — dobbiamo essere in prima fila nella lotta per la libertà di espressione, contro il ricatto e l'intimidazione, contro la guerra e i nemici del genere umano. E' necessario che lo spirito della Resistenza, lo slancio morale che da essa abbiamo avuto, si rinnovi e continui, perchè il pericolo non solo non è cessato, ma si aggrava: e oggi non si può salvare l'arte e la cultura se non si salva l'umanità dalla guerra e dalla distruzione.

Rapporti coi cattolici

I pittori e gli scultori lasciano poi il palco, vivamente acclamati. Viene chiamato sul podio il successivo oratore, che è il compagno BERA, segretario della Federazione di Varese.

Nell'intervento di Bera torna il problema dei rapporti con le masse cattoliche. Specie tra le maestranze femminili delle fabbriche tessili del Varesotto, l'influenza clericale è ancora notevole. Sta a noi, quindi, render chiaro gli effetti deleteri della politica della D.C., che a Varese si esprimono nella chiusura di 55 stabilimenti tessili, nella piombatura di 70 mila fusi, nella riduzione di orario in molte fabbriche metalmeccaniche, nel licenziamento di 20 mila metallurgici. Nelle lotte concrete per il lavoro e il salario si sono avute importanti manifestazioni di unità con i cattolici, e alla epoca dell'accordo-truffa si sono verificate rotture, anche clamorose, tra la base cattolica e la CISL. Inoltre vi sono documenti di alcune organizzazioni delle ACLI che criticano la politica d.c., denunciano l'inganno dell'interclassismo, proclamano la necessità delle riforme.

Bera sottolinea il significato della rottura con la D.C. dei deputati Melloni e Bartesaghi, eletti appunto nel collegio Sondrio-Lecco-Varese. Nel determinare l'orientamento dell'on. Bartesaghi sui problemi di fondo della politica internazionale, ad esempio, non può non avere influito la pressione unitaria delle masse, la lotta che i lavoratori del suo partito e della sua fede religiosa hanno condotto negli scorsi anni e negli scorsi mesi accanto ai lavoratori delle altre tendenze. La continua chiarificazione, condotta tra tutti gli strati popolari, sui motivi di fondo che determinano la crisi industriale e agricola, sulle forze che lavorano per la guerra e su chi ha bisogno della pace e lavora per la pace, ecco il sistema per legarsi alle masse cattoliche e trovare in loro una rispondenza. Non bisogna dimenticare, conclude Bera, che dopo il 7 giugno nacque anche tra i lavoratori cattolici un'ansia e una speranza di rinnovamento.

I problemi del cinema

Sale ora alla tribuna il compagno Giuseppe DE SANTIS, il quale legge un appello alla Conferenza sulla gravissima situazione del cinema italiano, appello firmato da lui e da altri registi, attori, sceneggiatori e critici comunisti.

Con la censura, con l'intimidazione, con la discriminazione politica — dice il testo letto da De Santis — con lo snaturamento americanista e oscurantista dei temi e dei contenuti realistici, si è venuta determinando una crisi acuta di quel cinema italiano, che è stato uno dei più avanzati e illuminati fattori di indagine veritiera della realtà italiana e di diffusione degli ideali antifascisti e democratici della pace, della libertà, della fraternità fra i popoli. Di fronte a questi già pesanti risultati dell'offensiva dei nemici della cultura e della libertà, i cineasti comunisti sentono che è necessario chiedere al Partito della classe operaia e a tutto il movimento popolare e antifascista il sostegno attivo e quotidiano dei milioni di lavoratori e di cittadini che ne seguono le bandiere.

I cineasti comunisti e democratici si impegnano a compiere tutto il loro dovere, superando ogni debolezza e liquidando innanzitutto ogni spirito di capitolazione. Ma il successo di questa lotta non può dipendere soltanto dallo impegno dei cineasti, esso richiede l'impegno delle organizzazioni dei lavoratori e di tutti i democratici. Ogni giorno in Italia più di 2 milioni di cittadini vanno al cinematografo: di qui deve sorgere la consapevolezza della gravità d'un'eventuale sconfitta del movimento per un cinema nazionale e democratico. Gli ideali della pace, della libertà, della democrazia devono dunque essere difesi anche sul terreno della lotta popolare per la nostra arte cinematografica.

L'assemblea applaude vivamente.

Il presidente dà ora la parola al compagno Giuseppe DI VITTORIO e delegati e invitati si levano in piedi e acclamano a lungo il segretario generale della CGIL. Egli si dichiara certo che i lavoratori di ogni corrente salutano con simpatia il fatto che Togliatti abbia dato un particolare rilievo al problema della difesa delle libertà democratiche e, innanzi tutto, dei diritti dei lavoratori nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro. Questo è infatti — prosegue Di Vittorio — il problema fondamentale che si pone oggi a tutto il mondo del lavoro: l'offensiva reazionaria in corso conferma che le libertà sindacali e le libertà democratiche costituiscono un tutto inscindibile per cui, quando la libertà è calpestata nella fabbrica, tutte le altre libertà sono minacciate nel Paese.

E qui l'oratore tratteggia la situazione che il grande padronato ha creato nelle fabbriche, ricordando come da anni il diritto di sciopero sia calpestato con licenziamenti di rappresaglia e con premi e salari differenziati ai danni degli scioperanti, ricordando la sistematica ed arbitraria riduzione dei tempi di cottimo, la generalizzazione dei contratti a termine e degli appalti interni, la proibizione di parlare di politica anche negli intervalli di lavoro, il divieto di leggere e di diffondere la stampa, le perquisizioni disposte all'ingresso delle fabbriche, l'istituzione di

(Continua in 7. pag. 1. col.)

Una delegazione di mutilati e invalidi appartenenti a tutte le fedi politiche ha recato ieri il loro saluto alla Conferenza che, per bocca del compagno Dozza, ha riconfermato l'appoggio dei comunisti alle rivendicazioni di questa categoria

Il compagno Pietro Secchia alla tribuna

Il compagno Egon Kodicek, delegato del P. C. austriaco

Un fanciullo portò in salvo fra i tedeschi la macchina per stampare l'Unità clandestina

Lancio di manifesti davanti alla caserma "Mussolini" - La maestrina che correggeva gli articoli - La tipografia scavata nelle viscere della terra - Una lira per la stampa di Partito

Abbiamo chiesto a quattro dei compagni premiati con medaglia d'oro per la loro attività di stampatori e di diffusori dell'Unità di narrarci fatti ed episodi della loro vita di militanti del Partito comunista. Riferiamo ora fedelmente ai nostri lettori quanto ci è stato narrato.

La polizia fascista non riuscì mai a scoprire che quel piccolo, mite, pallido, pingue direttore di tipografia fosse un «pericoloso sovversivo». La sera, dopo aver salutato l'ultimo operaio, e aver chiuso a chiave, con le sue mani, le porte dello stabilimento «Arte della Stampa», in via Stanislao Mancini, a Roma, Alcide Mengarelli passeggiava un po' per le strade del quartiere Flaminio, beveva un bicchiere di vino all'osteria, poi tornava indietro, guardingo, rientrava e tirava il catenaccio. Solo, in mezzo alle macchine ferme, ancora calde e odorose d'inchiostro, davanti a un bancone illuminato da una fioca luce schermata, affinché nessun barlume lo tradisse trapelando all'esterno, l'uomo componeva e stampava. Poi, con cura paziente, distruggeva le tracce del suo lavoro. All'alba, i frutti delle sue fatiche notturne finirano fra le mani di chi era affanato di verità e anche di chi aveva paura di saperla. Piccoli brandelli di verità, fioche scintille nel buio fitto della menzogna e della paura.

Volantini rossi

Una sera, una motocicletta passò davanti alla caserma «Mussolini». C'erano sopra due uomini. Il tipografo, a cavalcioni del sellino posteriore, aveva le tasche gonfie. E, d'un tratto, mille manifestini roteggiarono nell'aria, si posarono sull'asfalto. Al mattino, il quartiere Prati rigurgitava di poliziotti rabbiosi. Quanti di quei manifestini furono letti dai militi fascisti in partenza per l'Africa? Erano gli anni dell'Impero. Mussolini sembrava al culmine della sua potenza e molti uomini illustri piegavano la schiena davanti a lui. Ma i comunisti romani continuarono a lavorare. Pazienti come talpe, scavavano nelle viscere più profonde della coscienza popolare, seminavano — saggi ed accorti agricoltori — per i futuri raccolti. (Un'altra notte, nell'anniversario della morte del giovane comunista Tiberio Zampa, ucciso dai carabinieri in via Cernaia, il tipografo lanciò sul luogo dell'eccidio decine di volantini rossi, come fiori su una tomba).

Quando andò a fare il soldato, l'operaio meccanico Dino Sasdelli, bolognese, era già schedato. E, invece di un fucile, per umiliarlo, gli misero in mano una scopa. L'ufficiale gli disse, con un sorriso di scherno: «Spazza il cortile, comunista». E Dino spazzò, in silenzio, pensando: «Non dubitare. Spazzeremo così bene che di questa immondizia non rimarrà nemmeno l'odore sulla faccia della terra».

Difficile incarico

Scacciato da Bologna, si trasferì a Milano, dove lavorò per quattro mesi in una tipografia. Esperienza preziosa, per il lavoro che lo attendeva. Ma lo scoppio di una bomba alla Fiera campionaria provocò il suo arresto. Assolto in istruttoria dopo sei mesi di detenzione preventiva, fu rinviato a casa con foglio di via obbligatorio. A Bologna riannodò i contatti col Partito e gli fu affidato un difficile incarico: stampare l'Unità. Sprovvisto di mezzi tipografici, di caratteri di piombo e d'inchiostro, Sasdelli si servì della «pasta simpatica». Il materiale scritto lo riceveva da lontano, per mezzo di compagni a lui sconosciuti, talvolta, però, il «corriere» non arrivava, e bisognava arrangiarsi da solo, con l'aiuto dei pochissimi con cui era in contatto. La difficoltà più grossa, per il giovane operaio, era quella di scrivere senza commettere errori di grammatica e di sintassi: sarebbe stata una vergogna, per il giornale della classe operaia. E Sasdelli, attenuando un po' il rigore della clandestinità, si mise alla ricerca di un «intellettuale». Trovò una maestrina, fidanzata di un compagno operaio. Tutti i mercoledì sera, le portava gli articoli; e lei glieli correggeva, meticolosa e seria, come se si trattasse di compiti dei suoi scolari.

Nell'agosto del '43, gli aerei americani bombardarono Bologna e colpirono una caserma. Un militare, affiliato al movimento di «Giustizia e Libertà», approfittò della confusione del panico per abbandonare il reparto. Qualche giorno dopo, nel vagabondare per la campagna emiliana in cerca di asilo, lo sbandato capitò in casa del comunista Giorgio Rocca, a Conselice (Ravenna). Aveva con sé un manifestino contro la guerra fascista e lo mostrò con orgoglio, dicendo di aver'lo stampato lui. Ed era vero, poiché il soldato era tipografo. Quel giorno, a Rocca sembrò di aver messo le mani su un tesoro.

Il 10 settembre, con un camion, Rocca, il «giellista» e altri cinque comunisti andarono a prelevare una macchina tipografica, una «pedalina» pesante otto quintali. Di notte, raggiunsero le rive del fiume Sillaro e in poche ore, lavorando nel buio con pale e picconi, scavarono un rifugio nell'argine. Quando si levò il giorno, il rifugio era finito, la macchina montata, pronti i caratteri, gli inchiostri, i pacchi di carta. Poche ore dopo, le prime copie dell'Unità cominciarono a uscire, come spighe di grano dalle zolle della terra emiliana. (Nel rifugio, illuminato da una lampada ad acetilene, si accedeva attraverso una botola, invisibile, perché gli stampatori avevano cura di ricoprirla di terra battuta e di zolle erbose. Vi passarono molte ore, spesso giorni intieri, in condizioni sparentose, soffrendo il freddo e la fame).

Un giorno, un garzone tipografo, che dava una mano a comporre il giornale, fu catturato dai fascisti. Torturato, si lasciò sfuggire un nome, quello del cugino di Rocca, Aristide Sangiorgi. Temendo il peggio, Rocca ordinò di trasferire il rifugio e ciò fu fatto in una sola notte. Precauzione superflua. Il compagno Sangiorgi affrontò da eroe le sevizie e tacque fino alla morte. Trascinato davanti al plotone d'esecuzione, fu fucilato.

Al secondo rifugio capitò un fatto strano. Una cucina da campo tedesca vi si andò a piazzare sopra, mentre i compagni stavano stampando il giornale. Rocca, rimasto fuori, organizzò in fretta e furia un colpo di mano contro il reparto nazista, per liberare gli stampatori e salvare la «pedalina». Ma alla vigilia dell'attacco, i tedeschi levarono le tende. Avevano calpestato il rifugio e la botola senza accorgersi di nulla.

Altri quattro stampatori caddero qualche tempo più tardi. Durante un rastrellamento, temendo che il rifugio fosse scoperto, lo abbandonarono dopo aver accuratamente chiuso la botola, ma furono catturati e fucilati.

Terzo trasferimento

Rocca giudicò che la «stamperia» fosse ormai compromessa e ordinò un terzo trasferimento. Ma come spostare la macchina in un paese percorso in tutti i sensi da centinaia di pattuglie tedesche? Fu deciso di rischiare. C'era, fra gli aiutanti stampatori, un ragazzetto di dodici anni, un magrolino di poche parole, malinconico come un adulto. Rocca ne ricorda solo il cognome: Grillini (dopo la Liberazione spari e non se ne seppe più nulla, poiché non aveva né madre, né padre, né altri familiari). La «pedalina» fu caricata su un carretto e ricoperta di paglia. Al carretto fu attaccato un asino (i tedeschi e i fascisti rubavano solo i cavalli) e l'asino fu affidato al fanciullo. L'espidiente riuscì, ma non senza intoppi. Al piede di una salita, il Grillini si accorse che il carro non riusciva a procedere, poiché l'asino non aveva forza bastante a trascinare il carico di otto quintali. Con perfetto sangue freddo, il ragazzo chiamò una pattuglia tedesca e si fece aiutare. Superò la salita ringraziò dignitosamente i tedeschi, mise al trotto il quadrupede e giunse a destinazione. Dopo un'altra notte di lavoro, anche il terzo rifugio fu pronto. Ma il luogo era stato scelto male. L'acqua filtrava dal sottosuolo e saliva, minacciando di fermare la macchina. Bisognò pomparla, notte e giorno, senza interruzione. E i compagni continuarono a lavorare, con il fango a mezza gamba, e l'Unità uscì regolarmente fino alla Liberazione.

A Firenze, le prime copie dell'Unità clandestina uscirono 22 anni fa. Redattori: Bitossi, Lampredi, Frizzi, Romeo Baracchi. Erano quasi tutti disoccupati (Baracchi ricorda di aver mangiato gratis per sei mesi in sette case diverse, una per ogni giorno della settimana). Soldo per soldo, raccolsero le trenta lire necessarie ad acquistare carta, inchiostro e «pasta simpatica». (Per acquistare la colla senza dar troppo nell'occhio, Baracchi si era fatto fare una specie di ricetta, su carta intestata ad una piccola tipografia artigiana). Un tappezziere di via dell'Alloro, Rigoletto Caciolli, mise la sua bottega a disposizione degli stampatori. Fra lane, crine e capecchio, nacque la prima Unità clandestina di Firenze: duecento copie a quattro pagine. Per quasi due anni, il giornale uscì regolarmente ogni venti giorni, cambiando sede due volte.

Il vecchio compagno

«Duecento copie — racconta Baracchi — erano poche. Ma anche di quelle poche, per molti mesi, non riuscimmo a controllare la distribuzione. Facevamo il giornale e non sapevamo dove e a chi arrivasse, come venisse accolto, se davvero rispecchiasse lo stato d'animo popolare. Era come brancolare nel buio. Ma un giorno incontrai per la strada un vecchio compagno che non vedevo da quasi dieci anni. Mi chiamò da parte e, con circospezione, tirò fuori dal portafogli un foglietto logoro, sporco, quasi illeggibile. Era una delle nostre Unità! Finsi sorpresa e stupore. Ma la mia gioia si mutò in imbarazzo e quasi in vergogna, quando il compagno mi chiese una lire per la stampa di Partito. Avevo le tasche vuote e dovetti dirgli di no...».

ARMINIO SAVIOLI